

Il Digitale deve confrontarsi con la Bibliografia

Queste riflessioni prendono spunto dalla *Lectio magistralis* di Klaus Kempf, direttore del dipartimento Acquisizioni e Sviluppo delle Collezioni, della Catalogazione e responsabile per lo sviluppo della “biblioteca digitale” della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera. La *Lectio* si è tenuta a marzo 2013 presso il Dipartimento SAGAS dell’Università di Firenze ed è stata promossa e coordinata dal Prof. Mauro Guerrini.¹

A partire dalla affermazione di Francis Miksa: «una biblioteca, se è qualcosa, è una collezione; se non c’è collezione, non vi è neppure una biblioteca»², il ragionamento viene spinto fino alla contemporanea ‘età del digitale’ a partire non dalle biblioteche antiche e medievali, ma dal Gabinetto di belle arti (Kunstkammer) e da quello di curiosità (Wunderkammer) che erano la concreta affermazione, come aveva per primo affermato nel 1908 il famoso storico dell’arte austriaco Julius Schlosser in *Die Kunst- und Wunderkammern der Spätrenaissance* (tradotto in italiano nel 2000), dell’estetica come elemento in sé di contenuto e di marcatura tra il medievale valore venale dell’accumulare anche a scopo giuridico-politico-religioso, e la collezione moderna che, assorbendo l’enorme portata comunicativa e informazionale delle scoperte geografiche e scientifiche, attribuisce alle scritture un fine di scambio e diffusione, e di accesso a ogni tipo di contenuto informativo.

In realtà si tratta di una riflessione e di una visione interessanti dalle quali Kempf parte per poter entrare nel concetto di ‘collezione’, ristabilendone l’origine, ed ispirate agli studi condotti dagli storici dell’arte, che Kempf ha trovato particolarmente vivaci e stimolanti.

I libri facevano parte dei Gabinetti e solo più tardi se ne separano, quando il contenuto diventa più interessante dell’estetica e quando quella collezione si arricchisce e non può più essere contenuta nel museo che non

1. Klaus Kempf. *L’idea della collezione nell’età digitale. ‘Lectio magistralis’ in Biblioteconomia (Firenze Università degli Studi, 5 marzo 2013)*. Trad. it. Mauro Guerrini. Fiesole (Firenze); Casalini. 2013. (Lecture magistrali in Biblioteconomia, 6). 137 p. Isbn 978-88-7656-009-5 (print); 978-88-7656-010-1 (ebook). Euro 10,00.

2. Francis Miksa, *The future of the reference II: A paradigm of academic library organization*. «College & Research Libraries News», 50 (October 1989), p.781 (intero art.: 780-790)

prevede crescita, almeno non cospicue e soprattutto non indispensabili ai fini del loro senso.

Kempf pone la nascita del concetto di collezione appunto nel fenomeno del collezionismo, e la prova di questa origine museale e di rappresentanza dei libri sta nel catalogo che allora veniva spesso stampato proprio perché fungesse non da strumento indicale di reperimento, quanto piuttosto da pubblicizzazione di uno *status* appunto collezionistico sia antiquario-storico-letterario che moderno-scientifico.

Oggi parlare ancora di collezione appare obsoleto per il semplice fatto che al suo concetto si attribuisce non più un senso di infinitezza e potenziale crescita futura ma qualcosa di materialmente statico o lento rispetto alla velocità che caratterizza invece l'informazione moderna.

Come dice Kempf vi è una sorta di 'esplosione dell'informazione' perché ora tutti possono produrla. Ne consegue il ridimensionamento dell'antico e dominante ruolo delle biblioteche nella fornitura di informazioni; esse si fanno operatori e partecipanti al vasto *big bang* informazionale, e Kempf prevede che vi saranno fra tutti i coinvolti fasi alterne di scontro e di cooperazione, che si verificherà quindi una sorta di terremoto logistico ove ruoli e competenze si modificheranno, e che, se solo «...quel che è indicizzato e disponibile in rete esiste» (p. 112), spariranno concetti e pratiche che per secoli sono rimaste consolidate, basti pensare alla stampa, al significato di 'autore' e di 'plagio' sostituiti da *copyright* e *common licenses*.

Ciò che dominerà la scena sarà il principio – dice lucidamente Kempf – del *access versus ownership*: diritto di accesso ad una risorsa invece che possesso e acquisto di proprietà, e quindi impegno in cooperazione invece che singolarmente, perché centrale sarà l'attività di fornitura all'utente e non più la testimonianza di ciò che una istituzione ha rappresentato e rappresenta come conservatore, gestore e fornitore di cultura (scritta *in primis*).

Se si parla di licenze (quasi sempre a tempo determinato), di contenuti (in supporti di breve conservazione), e di programmi e sistemi (di altrettanta durata e alti costi di manutenzione), l'interrogativo più semplice ma più legittimo è: in che modo tutto ciò che verrà pubblicato in forme non più cartacee resterà a noi e sarà consultabile anche in futuro?

Il duplice e grave errore che commettiamo è quello, da un lato, di credere che l'interesse nel futuro per ciò che oggi viene prodotto possa essere di carattere solo sostanzialmente storico invece che (segniamoci la parola chiave!) "culturale" e di base, e dall'altro di concepire l'aggiornamento come unica fonte degli strumenti per la comprensione e la conoscenza di ciò che costituisce la realtà sia fisica che metafisica.

Invero allora è opportuno richiamarci alla Bibliografia, quale disciplina che, attraverso le forme ed i mezzi che le sono propri, ha pienamente assun-

to e svolto nei secoli il ruolo di selezionatore naturale delle testimonianze valide, rappresentative e accreditate a fungere da 'monumenti' della civiltà.

Senza una architettura selettiva e categorizzatrice è difficile oggi immaginare che non perderemo molte tracce di quanto di valido viene prodotto e sarà ancora frutto delle menti e del loro lavoro speculativo.

Infatti il concetto di collezione libraria si è trasformato dalla forma più antica di cumulo fisico e organizzato di libri, la collezione o raccolta libraria appunto, a quella contemporanea, virtuale, di fornitura di alcuni testi in forma digitale e quindi non materiale, però con una struttura, vedremo, solo parziale o apparente.

Tenendo conto che per 'bibliotheca' si intende un insieme di libri tangibili a fini consultativi (quindi un insieme concretamente finito e determinato che possiede però la caratteristica di potenziale infinitezza), e che per 'bibliographia' deve invece concepirsi (quando si parli di prodotto logico di attività bibliografica e non della disciplina) un insieme di libri virtuali, o meglio di testi a scopo solo segnaletico e informativo, dobbiamo collocare la 'biblioteca digitale' a metà fra le due accezioni precedenti.

Attraverso la biblioteca digitale, infatti, si ha da un lato la possibilità di accedere a testi come per una raccolta fisica, e dall'altro invece la mancanza di fisicità come in una bibliografia: va pertanto da sé che ciò che la biblioteca digitale permette è essenzialmente di sfruttare le potenzialità informative primarie date unicamente dal testo.

In questo senso dobbiamo sottolineare una diminuzione informativa, da un lato di tutti i caratteri estetici, fisici e materiali (basti pensare ad esempio al manoscritto, e quindi in generale a opere scritte non prodotte in serie o che abbiano elementi da valutare visivamente); dall'altro si perde anche la percezione della 'unicità' di certi documenti, quindi sempre i manoscritti per gli stessi motivi di cui sopra, ma anche e particolarmente i documenti archivistici di cui finisce per svanire l'architettura che li comprende, e il vincolo giuridico che ad essa li lega e che ne giustifica l'esistenza.

Anche per gli archivi ci si interroga su tali questioni, distinguendo tra *digital born* e risorse digitali che comunichino il passato; quest'ultima definizione comprende sia i documenti cartacei digitalizzati sia l'elaborazione del complesso dei documenti che include una fase di selezione con scarto e sunto dell'esistenza giuridica implicativi.

Come accade per la biblioteca in rapporto ai libri, così per l'archivio non è sufficiente il singolo documento per parlare di influenza culturale sull'individuo che ne usufruisce e sulla società di cui fa parte, ma «occorre un processo di maturazione che è però condizionato dalla possibilità di garantire nel tempo la stabilità del complesso documentario e del sistema di relazioni che lo connota». E come abbiamo detto «il problema di fondo è quello della

labilità della memoria digitale in ragione della fragilità evolutiva dei supporti e degli strumenti necessari ad interpretarla e gestirla». Ma l'urgenza tecnica non deve far perdere di vista questioni di contesto indispensabili se si guarda alla maturazione culturale.³

Se però per gli archivi il problema è circoscrivibile e affrontabile di petto con la messa a punto di soluzioni *ad hoc* che affrontino *case to case* le singole realtà, mettendo in rilievo il produttore, il possessore e il ventaglio di finalità consultative sul piano pratico da una parte e storico dall'altra, attraverso una opportuna selezione, classificazione e descrizione, per la biblioteca invece la questione è assai più complessa.

Soprattutto perché, per andar di pari passo, allora si dovrebbe – ormai con l'immaginazione? – tornare indietro e partire innanzitutto dalla messa in digitale di specifiche sezioni, a iniziare dai manoscritti, poi i libri rari – questi due principalmente per conservazione –, i fondi scientifici o letterari congruenti, la produzione scientifica accademica, i report e i brevetti, la cosiddetta 'letteratura grigia', ecc.

Se fosse così tutto controllato, registrato e segnalato in una sorta di bibliografia delle collezioni digitali, allora si avrebbe almeno un'idea di cosa c'è in digitale e dove sia consultabile.

In effetti vari progetti anche ambiziosi sono nati da questa intuizione con l'intenzione di disciplinare il campo, ma il pullulare di campagne di digitalizzazione non adeguatamente supportate nel coordinamento all'inizio e nella prosecuzione del loro iter poi (per motivi economici e istituzionali) lo ha fatto sgonfiare.

Ripercorriamo alcune tappe: uno dei progetti più importanti è stato *Europeana*, una 'biblioteca' digitale europea che riunisce i progetti digitali su libri, dipinti, archivi, mappe, manoscritti, film... dei paesi membri dell'Unione Europea.

L'Italia in essa ha avuto un ruolo molto marginale, mentre è stata in primo piano nella *partnership* con Francia e Regno Unito in *Michael* (Multilingual Inventory of Cultural Heritage in Europe). *Michael* è un catalogo europeo multilingue di risorse culturali digitali consultabili on-line appartenenti a musei, biblioteche ed archivi ed ha presupposto il progetto tecnico sul digitale *Minerva*.

Da *Minerva* e da *Michael* è nato nel 2008 il portale *Cultura Italia* promosso dal Ministero per i beni e le attività culturali, e che è integrato anche dal portale multilingue *Internet Culturale*. In definitiva *Cultura Italia* e *Michael* sono i principali fornitori italiani di contenuti digitali in *Europeana*.

3. Si veda l'efficace articolo di Federico Valacchi. *L'archivio digitale come bene culturale*. 2007. Conferenze Proceedings. <http://eprints.rclis.org/11673/1/testo-maccerata200407_2.pdf> (in particolare p. 3 della stampa).

Abbiamo così un progetto tecnico, un portale, un progetto di anagrafe e un catalogo di risorse con accesso ai contenuti? Un proliferare di lavori in corso di cui però non si riesce ad usufruire sistematicamente, anche perché ad esempio nel caso di *Europeana* e di *Michael* si fa fatica a capire cosa compete all'uno e all'altro, se non che, volendo considerare la realtà che più ci riguarda, si presuppone che l'Italia, tramite *Michael* nella quale ha maggior rilievo, versi i contenuti in *Europeana*, bacino più grande.

Di biblioteca digitale come vediamo si parla ormai da decenni, perché chiaramente si tratta di una proiezione perfettamente in linea con i concetti di velocità e raggiungibilità di cui sono impregnati il momento storico in cui viviamo e la nostra società e, in particolare per quanto riguarda lo spostamento di uomini e merci, quindi viaggi e trasporti, ma anche le comunicazioni con sms, mail, videochiamate.

I paradossi: l'arrivare ovunque anche magari restando immobili.

La 'Biblioteca Digitale' è ormai certo un'entità imprescindibile per le nostre possibilità di informazione, eppure nonostante questa straordinaria possibilità che il mezzo informatico ci offre, manca ancora qualcosa di essenziale per carpirne a fondo i vantaggi.

A lungo siamo stati presi da disquisizioni o di carattere tecnico (programmi, formati, tipi di repository, directory...) o addirittura sociologico, riguardanti il timore delle novità, tecnologiche *in primis*, che da sempre dimostra la fragilità umana ed anche sociale (ricordate l'avvento della stampa come fu salutato? con inni alla cultura manoscritta, e con la corsa alla compilazione di bibliografie universali).

A queste si sono sommate, le accese diatribe intra e interdisciplinari tra le categorie accademico-professionali dei bibliotecari, degli archivisti, degli informatici, e degli ingegneri; con alternanza del loro protagonismo ognuna ha rivendicato il ruolo di prima donna in questa svolta epocale.

Il risultato della mancanza di una linea chiara, ossia di obiettivi che fungessero da punto di partenza assoluto e non contrattabile, e della marcatura di confini tra le diverse competenze, le funzioni, e le utilità di ogni professionalità tanto teorica che tecnica, ha fatto sì che non si sia sfruttata a fondo l'occasione, e che si sia generata non voglio dire confusione, ma piuttosto dispersione dei traguardi e delle energie umane e economiche impiegate.

Paradossalmente anche l'improvvisa disponibilità di fondi e finanziamenti a livello comunitario per questo tipo di attività – certo nella buona fede di spalancare le porte dell'accesso alla conoscenza – ha comportato danni piuttosto che vantaggi effettivi.

Non voglio dire che lo star fermi sia meno dannoso del fare troppo, come la cultura popolare sostiene, ma certo calibrare le possibilità ci avrebbe fatto fare un sicuro passo alla volta e non una tremolante corsa.

Venendo al nocciolo di questo disvelamento (ma credo che la situazione reale fosse già nota a tutti, sebbene non chiaramente denunciata perché non sufficientemente ingenui da urlare ‘Il re è nudo!’), ciò che è mancato in assoluto è il burattinaio che tenesse fin dal principio i fili, un *deus ex machina*, un regista, un coordinatore assoluto, e non c’è stato forse perché democraticamente non è concepibile pensare a un sovraorganismo che detenga la politica della conoscenza futura.

Ci si è arrivati tardi, troppo tardi, a capire che una via d’uscita poteva risiedere nel contributo che ogni Stato poteva dare, in modo ordinato, mettendo a disposizione le proprie raccolte fisiche trasformate in contenuto digitale e le proprie native risorse digitali, che avrebbero integrato dei ‘contenitori virtuali’ più grandi.

Questo nel suo intervento alla *lectio* di Klaus Kempf voleva intendere Antonia Ida Fontana già direttore della BNCF: le biblioteche in questo senso non avrebbero temuto di finire in un angolo, facendosi da garanti e svolgendo funzioni di controllo.

Si è in effetti tentato – e la BNCF ne è stata uno dei protagonisti nazionali – un ‘mezzo-accordo’ con Google che deteneva il monopolio del web (ora meno essendo sul banco degli imputati per svariate ragioni, dalle inserzioni pubblicitarie alla violazione della privacy), ma questo sforzo tardivo non sembra essere andato a buon fine.

In ogni caso su questo tema il dibattito è acceso: centralizzazione internazionale o aggregazione di strutture nazionali? Ci sono pro e contro come è stato mostrato anche al I Convegno dell’Associazione per l’Informatica umanistica e la Cultura digitale nello scorso dicembre 2012.

Si ha un po’ certo in Italia la sensazione di *déjà-vu*; questo percorso ricorda molto la storia della catalogazione elettronica: dai piccoli progetti istituzionali, a un coordinamento nazionale non immediatamente efficace (con tutto quello che ha comportato poi vedi catalogazione retrospettiva disomogenea), ai metaOPAC e ai cataloghi collettivi.

Purtroppo è così, siamo spinti dalla grande curiosità, dalla frenesia di poter disporre rapidamente di quel che si può (un po’ anche perché la stessa tecnologia non sta ad aspettare il vaglio delle ipotesi della non-macchina umana), eppure c’è un qualcosa di superiore che con la giusta calma e riflessione, avrebbe guidato le operazioni già in fase preliminare: il concetto di ‘Cultura’, non come informazione ma come metafisica della conoscenza. Essa doveva essere il nume ispiratore: come obiettivo e traguardo alla partenza e come sfondo nel cammino.

Operare a tasselli in un quadro più vasto, con un’ottica diversa che avere una vastissima quantità di informazioni disponibile ma non opportunamente categorizzata.

Il nativo digitale avrebbe costituito comunque, come è accaduto, una entità formale nell'informazione, già solo per definizione, quindi catalogato e reso consultabile su richiesta in biblioteca o a pagamento, o direttamente se *open-access*.

Con la scelta di criteri precisi riguardo alle opere e ai documenti da trasformare in digitale, si sarebbero evitate eccessive frammentazioni progettuali e paradossali campagne di digitalizzazione, come quella per palchetti fatta in alcune biblioteche.

Certamente la crisi economica ha influito enormemente a catalizzare questo processo disarticolato nel quale le biblioteche hanno perso il loro ruolo centrale nella formazione e nell'apprendimento; esse hanno smesso o quasi di acquistare stampati sia monografici che periodici non avendo più risorse sufficienti, ma anche affidandosi all'idea ingannevole che il web e la disponibilità *on-line* potessero supplire a questa politica obbligata, forse necessaria, ma tuttavia sconsiderata, dal momento che ciò che oggi la biblioteca non acquista difficilmente sarà rimpiazzato in futuro, fosse anche di rinate disponibilità economiche.

La biblioteca perde il suo ruolo, e le biblioteche singole non mantengono più fede alle loro aspirazioni: le universitarie non essendo rifornite e aggiornate continuamente non garantiscono vitalità e supporto alla ricerca, e tutte le altre perdono invece continuità con il rapporto costruito nel tempo con la propria utenza.

Si crea una barriera invisibile fra la biblioteca come luogo e gli utenti come fruitori, fra le raccolte e la finalità per cui si sono fino a quel momento formate; mentre si spalancano i confini di una terra sconosciuta e infinita perché non 'mappata' e appunto ampliabile all'infinito.

Insieme alla crisi economica ci sembra giusto denunciare come responsabile il decadimento dell'istruzione, la tendenza ad avvicinare i futuri cittadini all'informazione e meno alla conoscenza culturale di base. La loro struttura culturale diventa fragile, i loro bisogni conoscitivi si rarefanno fermandosi alle necessità più tangibili e spicciole.

Allora anche nell'apprendimento sarebbe il caso di educare al digitale, mostrandone le grandi potenzialità di carattere pratico e sintetico-esplicativo, gli strumenti per livelli di ricerca più elevati di quella quotidiana, e dotando gli utenti di capacità critica da un lato e di abilità pratica dall'altro.

Intanto in Italia, appunto intorno a tali questioni, a tali problemi, ma anche a tali prospettive, nascono e vanno avanti validi progetti che sono ottimi esempi di buone pratiche di creazione e valorizzazione dei documenti digitali, sono iniziati a fine 2012 gli appuntamenti organizzati dalla Associazione per l'informatica umanistica e la cultura digitale, ed è stato recepito l'invito della *Agenda digitale per l'Europa* in linea col documento *Europa 2020* della Com-

missione europea, che riceve però anche tutti i dubbi di applicazione e i punti controversi delle ultime normative europee in merito.⁴

A prescindere dalla discussione sulla principalità della figura dell'esperto umanistico o di quella dell'informatico (ingegnere o informatico puro), è innegabile, all'interno del *documentary digital world*, il ruolo centrale che svolge l'informatica applicata alle discipline umanistiche, un settore già convalidato all'estero e che invece non ha chiari confini e definizioni nel nostro paese, anche per il fatto di non essere presente distintamente nelle griglie disciplinari accademiche.

Certo, anche mentre sto scrivendo mi soffermo spesso con il timore di non rappresentare e vedere tutte le realtà implicatevi, perché so bene quanto bibliotecari seri appartenenti all'organismo IFLA si stiano impegnando per migliorare l'impatto delle biblioteche nella società, proprio anche attraverso politiche sul digitale, eppure pochi bibliotecari sono informati a sufficienza di queste attività e molti non sono messi in grado di essere a proprio agio in questo contesto.

Credo perciò che non si debba sposare a tutti i costi l'idea che la 'Biblioteca digitale', essendo qualcosa di tecnologicamente avanzato e contemporaneo, sia un baluardo del progresso per definizione; nell'*Economist* della settimana 23-29 marzo 2013 un articolo anonimo (come la vera libertà di stampa inglese può permettersi) intitolato *Folding shelves* porta alla luce alcuni difetti della tendenza al digitale.

Pare che al momento, così come è strutturata, essa porti alla diseducazione alla lettura, allo scoraggiamento dello scambio di libri e letture. Alcuni appunti: la legge del copyright sostiene che un libro cartaceo possa essere prestato o ceduto, mentre un *e-book* no; un libro cartaceo, è vero, può essere preso in prestito dalle biblioteche solo durante l'orario di apertura e accade sì che le persone preferiscano pertanto acquistarsene una copia, ma il prestito di *e-books* non rappresenta in questo senso un miglioramento se l'*e-book* scaricato rapidamente poi viene distrutto alla fine del periodo di prestito; ed inoltre alcuni punti dubbi: la biblioteca acquista una sola copia o più di un *e-book*? E in che modo rende sicura questa sua temporanea proprietà se un *hacker* è in grado di far saltare il sistema della biblioteca?

Un accento finale sulla disponibilità in termini quantitativi per capire quanto non abbiamo e non avremo mai o più: le biblioteche pubbliche inglesi prestano il 71% dei propri *e-books*, ma ben l'85% del totale dei titoli non sono da esse posseduti; e in America vi sono in media nelle biblioteche 4.350 *e-books* mentre il colossale distributore Amazon già ne fornisce ben 1.700.000.

4. Si vedano in AIB Notizie 1 (2013) gli interventi di: Eleonora Belpassi. *Cultural Heritage on-line*, Anna Maria Tammaro. *Primo Convegno dell'Associazione per l'Informatica Umanistica e la cultura Digitale*, Rosa Maiello. *Le biblioteche nell'agenda digitale per l'Europa*.

Questo intervento con tutte le perplessità su cui pone l'accento in realtà non intende contestare il digitale in sé di cui ben si conoscono i vantaggi sul piano pratico, e del quale in prima persona non potrei più fare a meno, quanto piuttosto richiamare l'attenzione sul fatto che da un lato sfuggono la documentazione e la rappresentazione di un contesto radicalmente culturale, e che dall'altro nemmeno il vantaggio del *in promptu* riesce ancora ad avere un peso decisivo e palliativo rispetto a quella perdita o mancanza.